



**UNIVERSITÀ
DI PARMA**

**Conferimento della Laurea ad honorem
in “Giornalismo, cultura editoriale,
comunicazione ambientale e
multimediale”**

a Bernardo Valli

Laudatio

Marco Deriu

**Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Giornalismo, cultura
editoriale, comunicazione ambientale e multimediale**

Aula Magna della Sede Centrale
Parma

25 Maggio 2023

Magnifico Rettore,

Illustre Corpo Accademico,

Autorità Civili, Militari e Religiose,

Personale tecnico-amministrativo di questa Università,

Studentesse e Studenti

Signore e Signori,

Ho qui il compito e l'onore di tratteggiare l'importanza del lavoro di Bernardo Valli, nel momento in cui ci apprestiamo ad attribuirgli uno dei più alti riconoscimenti accademici e culturali.

Parliamo di un giornalista la cui vita e i cui scritti hanno disegnato nell'immaginario collettivo una vasta e affascinante carta geografica del nostro mondo negli ultimi settant'anni. Una mappa di parole, di vicende, di personaggi e visioni indimenticabili. Sono pochi gli angoli della terra che non ha visitato e raccontato sulle pagine dei giornali.

Non a caso è stato definito variamente come: «Il più grande tra i viaggiatori professionali del secondo Novecento» (Franco Contorbia); «Il più grande reporter di guerra italiano della seconda metà del Novecento» (Simonetta Fiori); «L'interprete più alto e attendibile della vicenda dei movimenti di liberazione [...] delle guerre calde e fredde del Novecento, della vita quotidiana della comunità italiana e internazionale» (M. Chierici, F. Contorbia, A. Mascolo, C. Rinaldi, B. Rossi), o anche «Un maestro che ti dà lezione senza l'impressione di darla» (Enrico Franceschini).

Un professionista, fra l'altro, che diversi dei presenti conoscono molto bene e che potrebbero presentare assai più puntualmente di quanto posso fare io. Colgo l'occasione, a questo proposito, per ringraziare quei colleghi studiosi e giornalisti - Maurizio Chierici, Franco Contorbia, Antonio Mascolo, Claudio

Rinaldi, Bruno Rossi - che col loro impegno e la loro collaborazione hanno contribuito a rendere possibile questa celebrazione.

Marciare dalla parte opposta

Richiamo molto brevemente alcuni elementi biografici prima di accompagnarci in alcuni dei più interessanti aspetti della sua opera.

Figlio di un medico chirurgo militare e di una crocerossina volontaria che si erano incontrati in un ospedale da campo, Bernardo nasce a Parma il 15 aprile del 1930. Ancora molto giovane, a 19 anni, si arruola nel 1949 nella Legione Straniera Francese, dove rimane per cinque anni fino al 1954.

Di quell'esperienza giovanile ha detto, con un certo senso di ironia, che gli ha insegnato a marciare, e più profondamente che gli ha «lasciato come un senso di indignazione. Un bisogno di andare dalla parte opposta. In fondo, se sono diventato terzomondista, contrario al colonialismo, è stata una reazione a quella scelta che feci da giovane» (Intervista con Antonio Gnoli, *la Repubblica*, Parma, 1/3/2015). Questa immagine che possiamo ricavare del viaggiatore che marcia disciplinato, ma in direzione opposta, ci dà subito una prima idea del personaggio e della strada che intraprenderà, passando bruscamente da “guardiano del colonialismo” a “giornalista terzomondista”.

Le cronache raccontano che il suo primo articolo, una recensione di *Ricordi di una Corte d'Assise* di André Gide, fu pubblicato sulla Gazzetta di Parma il 12 aprile del 1949. Ma il mestiere di giornalista ha inizio qualche anno dopo, nel 1955 a Milano dove si è nel frattempo trasferito, e dove diventa cronista di nera presso *L'Italia*, quotidiano d'ispirazione cattolica. L'anno successivo, nel 1956, passa al *Giorno*, quotidiano appena fondato da Gaetano Baldacci, dove si occupa prima di cronaca nera e in seguito di politica internazionale. Scriverà i primi servizi dall'estero in Marocco (1957) e da Caracas in Venezuela dove viene inviato nel 1958 nella sua prima missione per raccontare le tensioni e i retroscena legati alla

fine della dittatura di Marcos Evangelista Pérez Jiménez.

Di lì in avanti non ha più smesso di viaggiare e raccontare gli eventi, le rivoluzioni e le guerre più importanti del mondo contemporaneo.

Ha scritto per alcune delle più importanti testate nazionali.

Nel 1972 arriva al *Corriere della sera* di Piero Ottone e si stabilisce a Singapore, continuando i suoi viaggi tra il Medio Oriente e l'Asia. Nel 1975 rientra in Europa e diventa corrispondente da Parigi.

Tra il 1977 e il 1979 si sposta a *la Repubblica* di Eugenio Scalfari, con cui continuerà ad alternare commenti sulle vicende europee e su quelle internazionali.

Nel 1979 inizia a collaborare con *La Stampa* dove rimane fino al 1985 quando ritorna a *la Repubblica*.

Innumerevoli i paesi che ha visitato e raccontato nella sua carriera: Marocco, Venezuela, Cuba, Argentina, India, Sud Africa, Congo, Urss, Mali, Senegal, Eritrea, Etiopia, Ghana, Costa d'Avorio, Iraq, Libia, Arabia Saudita, Tanzania, Egitto, Giordania, Rhodesia, Nigeria e Biafra, Libano, Arabia Saudita, Egitto, Santo Domingo, Haiti, Grecia, Cecoslovacchia, Polonia, Cambogia, Bangladesh, Vietnam, India, Cina, Giappone, Portogallo, El Salvador, Iran, Afghanistan, Uganda, Palestina, Israele, Tunisia, Siria, Libia, Turchia ed altri ancora.

Un cronista “partigiano” della decolonizzazione

In diverse occasioni Valli ha affermato che i momenti migliori del mestiere del giornalista sono quelli della passione. Da questo punto di vista certamente la decolonizzazione è stata l'esperienza più importante della sua vita professionale e al contempo l'esperienza più esaltante che ritiene di aver vissuto:

«Era esaltante, per il giovane cronista degli ultimi anni Cinquanta e poi dei Sessanta, veder nascere tanti Paesi africani, sulle coste mediterranee, atlantiche

e dell'Oceano Indiano. Dal Congo alla Somalia, dall'Algeria al Madagascar. Come poi fu deprimente assistere alla rapida degradazione di molti di quei Paesi, dove i capi della lotta per l'indipendenza si erano trasformati in tiranni spesso corrotti. Ma la storia recente non cancella quella passata» (“COLONIE La cattiva coscienza dell'Occidente”, *la Repubblica*, 16/12/2005).

Valli parteggiava, senza alcun dubbio, per l'indipendenza delle ex colonie e per l'emancipazione di tutti i popoli colonizzati, ma al tempo stesso si sforzava di rimanere scrupolosamente fedele ai fatti:

«Ero dunque partigiano, ma credo onesto. È possibile? Non avevo dubbi su chi avesse ragione, ma elencavo o cercavo di elencare le notizie con scrupolo. Insomma, ritengo di esser stato parziale e corretto. E qui mi fermo perché altrimenti rischio di entrare in quel vecchio dibattito sulla obiettività, che a mio avviso non ha alcun senso. Perché il giornalismo è come la vita. Si può credere in qualcosa e avere l'onestà di rispettare la verità altrui. Anzi, questa è la vera onestà. Quindi l'autentica obiettività» (“La decolonizzazione e i problemi del mediterraneo: esperienze di un giornalista”, in Bernardo Valli, *La verità del momento. Reportage 1956-2014*, Mondadori, Milano, 2014, p. 9).

Nell'estate del 1960 racconta l'entusiasmo per l'indipendenza del Congo, un entusiasmo che di lì a poco sarà cancellato dal tentativo sostenuto dai belgi di secessione del Katanga e dal colpo di stato di Mobutu: «Questa è un'altra fetta d'Africa che si sta scrollando di dosso il colonialismo. Entusiasmo, vere sbronze di entusiasmo e di gioia, e paura [...] Tra pochi giorni la loro pelle varrà quanto quella di un bianco». (“Si sfascia l'impero di Leopoldo il Macellaio”, in “Il Giorno, 4/7/1962, ora in Bernardo Valli, *La verità del momento. Reportage 1956-2014*, Mondadori, Milano, 2014, p. 506).

Pochi anni dopo, ai primi di luglio del '62 la descrizione del giorno dell'indipendenza algerina lascia trasparire la sua simpatia:

«I capi della rivoluzione sono ritornati in patria in giacca e cravatta, come semplici borghesi. Sono stati accolti da una folla immensa, che applaudiva impazzita, ritmava sui clacson “Viva l’Algeria algerina” e sventolava le bandiere bianche e verdi del nuovo Stato. La vecchia città coloniale aveva cambiato faccia: perfino la statua di Giovanna d’Arco aveva fra le braccia lo stendardo dell’FNL. [...] Centotrent’anni di umiliazioni e sette anni e mezzo di repressione sono esplosi, oggi, in una grande festa pacifica; non un insulto ai nemici di ieri, non un atto di violenza» (“Algeri è in delirio attorno ai suoi capi”, in *Il Giorno*, 4/7/ 1962, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 506).

Nel maggio del 1963 racconta la conferenza panafricana di Addis Abeba dove si trovarono trenta capi di stato africani, e fecero nascere l’Organizzazione dell’unità africana (OAU). L’Africa, scrisse, cessava di essere quella macchia scura costruita dal colonialismo e provava a gettare uno sguardo sul futuro del continente.

Raccontare le guerre senza celebrarle

Bernardo Valli ha raccontato praticamente tutti i conflitti dal secondo dopoguerra ad oggi. Impossibile anche solo tentare una sintesi dei suoi reportage. Tra le tante pagine scelgo solamente un paio di passaggi...

Il primo è una riflessione tratta da un reportage da Borovo Selo, una cittadina dove avvenne uno dei primi scontri sanguinosi tra croati e serbi che furono il prodromo delle guerre jugoslave, in cui racconta un dialogo con i locali:

«Una sola domanda li lascia perplessi. Ed è la più semplice. Come si riconosce oggi un serbo da un croato? In che cosa è diverso? Come si fa a distinguerlo se

non lo si sorprende mentre scrive con l'alfabeto cirillico? O mentre è in una chiesa ortodossa? O mentre si fa il segno della croce con tre dita (pollice, indice e medio) invece che con la mano intera come un cattolico? Anche il mio accompagnatore resta a bocca aperta. Sa dire soltanto che lui a Borovo li distingue perché li conosce. Aggiunge che se vengono da altre province hanno una targa dell'automobile diversa» («Nei villaggi dove nasce l'odio tra Serbi e Croati» in *“la Repubblica”*, 12-13/11/1989, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 367).

La seconda è una riflessione da Bagdad, mentre assiste all'invasione americana del 2003:

«Le guerre sono uno spettacolo soltanto al cinema. Nella realtà sono umilianti. Ma se ti ci trovi in mezzo devi guardarle e descriverle. [...] sul posto c'è quel che non trovi sulle cartoline e alla televisione. Baghdad deserta, con le porte sprangate, in queste ore emana mille odori. Di tutti i tipi: della povertà, della paura, della sofferenza, e anche quello della sporcizia, di escrementi, insomma della merda. Odore, quest'ultimo, che potrebbe annunciare epidemie. La nettezza urbana non passa più al mattino. Anche l'umiliazione ha un suo odore. Guardando la battaglia al di là del fiume l'odore dell'umiliazione ti arrivava forte, ben distinto, portato dallo stesso vento che ha spinto la nuvola di fumo nella mia camera» («Nel cuore di Badgdad» in *“la Repubblica”*, 8/4/2003, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, pp. 723-724).

Lo stile del cronista e la qualità della scrittura

La grandezza di Valli ovviamente non dipende semplicemente dall'ampiezza dei suoi lavori e dall'importanza degli eventi raccontati. Straordinario è il suo approccio, un intreccio equilibrato tra fatti e commenti, tra analisi e passione, tra racconto e spiegazioni, tra complessità e chiarezza, tra particolare e universale.

Quello che colpisce è la capacità che mostra ogni volta di approssimarsi ad un contesto umano e politico diverso, mostrando non solo una capacità di ascolto ma un sincero desiderio di comprendere e interrogarsi. Non a caso i suoi reportage sono popolati da un'enorme compagnia di personaggi che non sono solo testimoni, guide, accompagnatori, ma veri e propri coautori dei suoi racconti, le cui parole e riflessioni risuonano, dialogano, confliggono o danzano con la sua voce di narratore.

In tutti i suoi reportage traspare una curiosità umana e intellettuale, una capacità di sorprendersi, che comunica e contagia anche i suoi lettori. La spontaneità non deve ingannare. Si tratta comunque di una testimonianza precisa e raffinata. È come se tra quello che vede e quello che scrive ci sia sempre una profonda cassa di risonanza interiore, uno spazio di silenzio in cui le cose acquistano un suono, un timbro e un'intensità fuori dal comune.

Di sé ha detto che il suo «metodo è non avere metodo». Ritiene di esser stato sempre mosso da una carica un po' ingenua, una sorta di eccitazione, che riteneva una componente necessaria di questo mestiere. Un'eccitazione che connette alla sensazione d'essere in quei posti e in quei momenti in cui si svolge la storia (Intervista con Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 15/04/2020). Si tratta, in qualche modo, di una sorta di "compartecipazione" a quello che si narra. Come traspare nei giorni della caduta del muro di Berlino, nel novembre 1989, un momento che ricorda come tra i più intensi della sua vita di cronista:

«La città sofisticata, spesso intelligente e a volte futile nelle sue bizzarrie, è stata sommersa da una massa umana di colori, ritmi e odori diversi. Un'armata di famiglie e di coppie che sembra arrivata da una lontana, remota periferia. E non dall'altra parte della città. Bambini in spalla e mani cariche di salsicce e di cartine topografiche indispensabili per orientarsi nel labirinto capitalista traboccante ricchezza. I berlinesi esplorano, scoprono, frugano Berlino»

(“Quanto sei bella Berlino” in “la Repubblica”, 12-13/11/1989, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 353).

Ad ogni modo, io credo che, se non un metodo, certamente possiamo riconoscere alcuni elementi distintivi che contribuiscono alla qualità del lavoro di Valli.

In primo luogo, non ha mai nascosto l'importanza della conoscenza storica, l'impegno rigoroso nello studio delle radici storiche profonde di un paese e di una vicenda. Pur senza alcun sfoggio di erudizione nei suoi testi condensa un riferimento a quelle tracce e trame profonde che si condensano in un evento, e un'attenzione non solo ai fatti più eclatanti ma anche alle dinamiche della vita quotidiana, ai caratteri, alle relazioni tra persone, ai rituali e alle liturgie, agli elementi della tradizione e della cultura popolare.

Leggiamo per esempio questo frammento sul genocidio cambogiano:

«Ho conosciuto la Cambogia molto prima che i khmer rossi decimassero i suoi abitanti. Era il paese del sorriso. Uomini e donne sorridevano spesso. Tutte le favole, i racconti che erano alla base della cultura popolare cominciavano con episodi carichi di ironia, di sensualità, di allegria. Erano popolati di personaggi pittoreschi: re stravaganti nella loro onnipotenza e prepotenza; contadini sempliciotti, ma anche scaltri, come Bertoldi. E con loro animali svegli e intelligenti come esseri umani: tigri aggressive, conigli furbi, cocodrilli avidi. Ma più ci si addentrava in quelle fiabe e più si moltiplicavano gli episodi irrazionali che precipitavano in tragedie, in improvvise esplosioni di crudeltà» (“Processo ai Khmer”, *la Repubblica*, 18/2/2009).

Valli non a caso racconta che la sua attività di inviato e reporter è sempre stata accompagnata – e certamente nutrita – da una costante attività di lettore. Un'ampia letteratura esplorata nei lunghi viaggi, e negli intervalli tra una rivoluzione, una guerra, un colpo di stato. E qui abbiamo un secondo elemento

distintivo. Valli si ritiene un artigiano e non vuole paragonare il suo lavoro inchiodato ai fatti, alla letteratura e alla sua libertà. Ma è indubbio che lo stile del suo racconto e la qualità della sua scrittura sono fuori dal comune. «Una scrittura - ha notato Franco Contorbia - di prodigiosa concisione e eleganza, ora callidamente disadorna ora sontuosamente avvolgente, scandita da un ritmo inconfondibile che non diventa mai maniera» (*La gazzetta di Parma* 12/4/2020).

Si pensi agli straordinari attacchi dei suoi articoli.

Si può trattare di un pezzo sul boom edilizio e la cementificazione nella riviera di Sanremo:

«L'assessore Parodi è come il "cavaliere inesistente" di Italo Calvino (uno scrittore, tra l'altro proprio di Sanremo). [...] Nemmeno l'assessore Parodi esiste: è una voce che gorgoglia, al telefono. [...] Ma l'assessore Parodi non è più di una voce: dopo il gorgoglio, nient'altro. Sotto la celata, il vuoto. Non ha nulla da dire del caos edilizio che ha già inghiottito Sanremo: è molto occupato, non ha tempo, non gli sembra un argomento di conversazione» ("Sanremo ha voltato le spalle al mare" in *Il Giorno*, 5/4/1961, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 135).

Può essere una grottesca fotografia del colpo di stato dei Colonnelli in Grecia: «La *Diktatoria* è arrivata di notte, in silenzio, portata dai soldati. Un ex ministro arrestato in pigiama se ne va in prigione scalzo, con un fucile puntato alla schiena. Un deputato fugge sui tetti. Un celebre tribuno di 80 anni, svegliato all'alba dagli *stratioti* armati, è colto da un attacco cardiaco. Il presidente del Consiglio sbatte la porta in faccia agli ufficiali golpisti, ma poco dopo è costretto a salire su un camion, sotto la minaccia di una pistola. Alle 6 del mattino il colpo di Stato era fatto. Addormentatisi da uomini liberi, gli ateniesi si sono svegliati sudditi di un regime militare» ("Coperchio di ferro sulla Grecia" in *Il Giorno*, 23/4/1967, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 287).

O può essere la descrizione contrastata della natura nel paesaggio della guerra dei Balcani:

«I filari di pioppi teneri, fitti, stretti gli uni agli altri, ondeggiavano come una gigantesca e morbida siepe color argento. Il Danubio appare livido, compatto, tra il pallore quasi latteo della corteccia dei tronchi. È gonfio di piogge ungheresi e carico di alberi divelti che corrono verso il delta romeno. Qui, in questa estate balcanica, il fiume è un imponente e tragico confine» (“Nei villaggi dove nasce l’odio tra Serbi e Croati” in *la Repubblica*, 12-13/11/1989, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 363).

Ma non è solo questione di qualità della scrittura. Un altro tratto distintivo è la precisione dello sguardo, la capacità di illuminare i problemi del nostro tempo e di leggere la società senza far sconti a nessuno, senza cedere alle semplificazioni. Che parli di mondi lontani o vicini, il risultato è sempre quello di offrire al lettore uno spunto, un motivo non banale di riflessione, anche quando può costringerci a fare i conti con noi stessi.

Ricordo un famoso pezzo sulla tangentopoli milanese, nel quale mentre denuncia senza mezzi termini i costumi corrotti della politica e della finanza, non manca d’altronde di rilevare l’ambiguità nazionale che implica anche i «comportamenti disinvolti della società civile, non certo estranei al disastro imminente, comunque annunciato. La complicità tra le due società, quella civile e quella politica, è una nostra caratteristica nazionale» (“Fantasmi di Milano”, in *la Repubblica*, 5/8/1992, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 213). In un’altra occasione non manca di ricordare a noi italiani il rapporto peculiare e contorto che abbiamo con le nostre istituzioni:

«Non c’è paese in cui lo Stato venga interpellato polemicamente con tanta frequenza: cosa fa lo Stato? dov’è? cosa vuole? perché non funziona? ma esiste? perché ci svena? è cieco, vuoto, inerte, esoso, disattento, ingiusto, freddo,

necessario... Anche questa Procura milanese è una faccia dello Stato. Lo è più che mai». (“Suicidi e lacrime su Mani pulite”, in *la Repubblica*, 1-2/8/1993, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 242).

La verità del momento

Secondo Valli il cronista è spesso prigioniero della “verità del momento”. E non a caso *La verità del momento* è il titolo dell’antologia (1956-2014), curata per Mondadori da Franco Contorbia (2014). E quell’espressione che ricorre nel testo decine di volte è una sintesi perfetta della concezione dell’inviato che trasuda dai suoi reportage.

Per Valli la cronaca è un lampo che illumina un istante. È un bagliore di cui il giornalista deve cogliere un frammento, un’essenza - o quella che pare un’essenza - prima che lo squarcio di luce si richiuda. Che i colori vivaci impressi nei nostri sguardi si trasformino sotto i nostri occhi e ci si spengano in mano.

Si tratta dunque di una “verità traballante”, una verità che ha un determinato valore nel momento in cui viene descritta, ma che è destinata a cambiare.

«Con un articolo un buon giornalista può raccontare solo la verità del momento. Prendiamo ad esempio il caso delle ribellioni. I giovani giornalisti di solito sono sempre per i ribelli, ma dovrebbero anche pensare a cosa diventeranno i ribelli quando saranno al governo. Io l’ho imparato sulla mia pelle in Cambogia con uno degli episodi politici più crudeli del secolo. Abbiamo appoggiato dei ribelli contro un regime corrotto, che però poi sono diventati dei tiranni sanguinari...» (Intervista con Giulia Belardelli, *Huffpost* 26/8/2014).

Valli sottolinea come molti dei leader dell’Africa, dell’Asia, dell’America Latina che avevano guidato i loro paesi all’indipendenza, una volta al potere si sono rivelati dei dittatori (Bernardo Valli, *Il mio novecento*, Archinto, Milano, 2018, p. 41): sono passati da ribelli, ad eroi, a tiranni. L’esperienza della Russia, della Cina, di Cuba, dell’Algeria, della Cambogia ci ricorda la facilità con cui gli oppressi

possono diventare i nuovi oppressori. Ma non si deve disperare, nota Valli, altrimenti si finisce col negare qualsiasi tentativo di liberazione e di innovazione.

Eppure, non è semplicemente il fatto che quella che ci sembra una verità in un momento si rivela una menzogna. Noi pensiamo che le verità siano eterne. Invece tutto cambia, si evolve, compresa la verità.

Si tratta dunque di avvicinarsi alla verità di ciò che accade in un contesto, in un momento debito. Di approssimarsi il più possibile. «Il cronista perfetto (rarissimo) è lo storico di quel che vede» (“L’Islam che ho incontrato”, in *la Repubblica*, 2,9,20 /11/2001, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 60). Il giornalista vede un frammento, un angolo, talvolta afferra il senso di quello che sta per accadere. Ma non ha mai una visione completa.

Non a caso, Valli cita l’umiltà e l’umorismo tra le risorse più importanti del giornalista. L’umiltà è una dote intellettuale. È una forma di intelligenza più profonda. Perché contempla in sé anche i limiti della propria conoscenza, della propria comprensione. Fa sì che il proprio sapere non sia chiuso, che l’osservatore non si consideri del tutto soddisfatto.

È anche una qualità della scrittura giornalistica e non solo. Si chiude un pezzo, ci si accomiata da un articolo. Ma si esce lasciando aperta una finestra, uno scuro, e da quella soglia aperta può continuare ad entrare la luce. È il contrario di un giornalismo pieno di sé, che afferma senza timore di essere smentito, che urla, che sentenzia: «Il mestiere mi ha consentito di vedere come il mondo cambiava, come gli uomini cambiavano, come le società si trasformavano» (Intervista con Claudio Rinaldi, *La Gazzetta di Parma*, 3/10/2014, ripubblicata il 12/3/2020).

Muta il mondo, muta ciò di cui scriviamo, muta anche chi scrive: guardando, ascoltando, scrivendo, leggendo, guardando ancora, guardando più a fondo, guardando meglio. Il cronista onesto, secondo Valli, deve aggiornare di continuo il proprio punto di vista, anche al costo di contraddire quello che ha detto poco

prima: «Ho passato buona parte della mia vita a correggere quello che ho scritto. Le situazioni cambiano. Il mondo cambia. Ne ho dovuto prendere atto» (Intervista con Antonio Gnoli, *la Repubblica*, Parma, 1/3/2015).

Il giornalismo che cambia

L'informazione per sua stessa natura è un processo continuo, senza punto d'arrivo, inevitabilmente esposta al mutamento.

Anche il processo di produzione delle notizie, lo stesso mestiere del giornalista cambia ed è profondamente cambiato. La tecnologia – dal telegrafo, al telefono, alla televisione, al computer, al web –, ha sempre condizionato l'attività del reporter. Oggi la tecnologia ha creato quello che Valli ha definito il “reporter-internet”, capace di scrivere, grazie alle informazioni che si trovano in rete, anche più articoli al giorno, magari su località diverse (“Ricordi di un inviato in un mondo che non è più speciale”, in *il Venerdì di Repubblica*, 1189, 31/12/2010 ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 92). Il lavoro del reporter di oggi non è lo stesso di ieri.

Quando, invitato da Maurizio Chierici e dalla Prof.ssa Annamaria Cavalli venne a parlare agli studenti di Giornalismo il 4 dicembre 2014, Bernardo Valli descrisse la differenza tra il mestiere negli anni '70 ed oggi:

«Se arrivavi a Pechino nel 1970 dovevi immediatamente cercare di prendere contatto con qualcuno del posto, con l'ambasciata o con un collega. Una volta il giornalista era meno informato ma seppur l'informazione era limitata, era anche personale, vi si intravedeva il carattere del giornalista che viaggiava: c'era la Cina di Chierici, la Cina di Valli e via dicendo e attraverso tutti i racconti si arrivava alla sensazione generale della Cina. Ora se apro il computer ho già tutte le notizie di base, perciò, faccio un articolo più esatto ma senz'anima» (da *ParmATENEO*, 9/12/2014).

Manca l'esperienza sul campo che è fatta di incontri, caratteri, sguardi, voci,

colori, odori, sensazioni. Manca quella curiosità, quell'andare incontro non solo alle notizie ma alla realtà, alle persone, alla vita, che era tipica dell'inviato di una volta.

A questo proposito Valli ricorda Milan Kundera che parla della distruzione della memoria come di una delle caratteristiche della società totalitaria. «Ma La memoria – avverte Valli – viene distrutta anche nelle società democratiche» (“Scoop: il giornalismo tra regole e passione”, in *la Repubblica* 11/2/2004, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 73). Le trasformazioni tecnologiche ci rendono oggi più informati di quanto non siamo mai stati. La notizia può arrivare, simultanea in tutti gli angoli della terra. È quella che Valli ha chiamato “un’informazione alluvionale” (Ivi, p. 73). Le notizie, le notifiche, gli aggiornamenti, i post, i tweet, tutto si mescola insieme in un flusso di dati incombenti, provvisori ed effimeri: «La gente non ricorda più niente e confonde tutto» sottolinea Valli (Ivi, p. 73).

Il risultato è che siamo inondati di fatti, ma faticiamo ad apprezzarli, a dargli lo spessore che meritano. Insomma, questo progresso straordinario e ingombrante che consente di essere straordinariamente informati, al contempo rischia – nota Valli di «saturare la nostra memoria, al punto da renderla inoperante, come un lavandino ingorgato» (Ivi, p. 74). In questa situazione le competenze del giornalista nel discriminare le notizie sono ancora più cruciali.

Giornalismo, informazione e democrazia

Per Valli il giornalismo è prima di tutto una cosa pratica, un “servizio pubblico essenziale” per la stessa democrazia: «L’informazione è la vita di una società. Senza informazione, una democrazia non esiste. La qualità della democrazia si misura da questo» (Intervista con Giulia Belardelli, Huffpost 26/8/2014)

Il cronista dovrebbe aiutare a distinguere l’informazione dalla propaganda di guerra, a ricostruire le dinamiche del terrorismo, a leggere dietro i delitti o gli

affari della mafia, a comprendere le cause di una sciagura, a interpretare una situazione politica, a discutere con libertà le logiche del potere a denunciare la corruzione. Dunque, per Valli il cronista «è pilastro della libertà di stampa ed elemento essenziale della società democratica. Lui cerca, racconta gli avvenimenti alla base dell'informazione di cui l'opinione pubblica si alimenta. La qualità dei cronisti distingue dunque una buona da una cattiva democrazia» (“L'arte del corrispondente”, in *la Repubblica* 14/12/2012, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 104).

Questa libertà di pensiero è sempre stata una qualità del lavoro di Bernardo Valli. La libertà di scrivere, ma anche la libertà di andarsene. Nel maggio 2020 il direttore di Repubblica Maurizio Molinari chiede a Valli di modificare il lead - l'attacco - di un articolo di Valli sulla politica di Israele. Valli rifiutò di cambiare alcunché e il direttore reagì mettendo l'articolo nelle pagine degli interni. Poiché non gli fu data alcuna spiegazione, nel settembre 2020 scrisse una lettera al direttore per salutare e andarsene (Intervista con Giulio Gambino, *TPI The Post Internazionale*, n. 17, 29 aprile – 5 maggio 2022).

Parigi e Parma

Vorrei concludere, richiamando due tra le città di Bernardo Valli. Quella da cui è partito, e dove ci troviamo oggi, Parma, e quella dove vive da quasi cinquant'anni, Parigi, di cui ha dato alcune descrizioni memorabili.

In un bellissimo articolo in cui esplora il modo con cui i francesi si confrontano con l'immigrazione e con l'Islam, parla in verità di “due Parigi”, come se vivesse in bilico tra “due France”:

«una schiettamente europea, anche se venata da presenze maghrebine e subsahariane, e un'altra di netto stampo multietnico, dove sembra siano rappresentati tutti i colori dell'umanità. A volte, in questa seconda realtà parigina, che ho quotidianamente sotto gli occhi, ho l'impressione di esser nel

mondo di domani. È stimolante. La sua esuberanza provoca una vampata di adrenalina. Al punto che l'altra, etnicamente (quasi) uniforme, rischia di apparirmi sbiadita. Molti, lo so, dissentono.

Quel che penso li scandalizza. La Francia (l'Europa in generale) è traumatizzata dall'irruzione di una modernità multiculturale e multi-etnica» ("Le due Parigi", in *la Repubblica*, 30/12/2009, ora in B. Valli, *La verità del momento. Op cit.*, p. 431)

Per quanto riguarda invece Parma, trovo significativo che ogni volta che nelle interviste gli viene chiesto del suo rapporto con la sua città natale torna a considerare il tema della provincia. Della provincia come grande trampolino. Luogo di frustrazione, favorevole al sogno e alla voglia di evasione. In questo senso – lui che ha viaggiato in tutto il mondo – in fondo si riconosce un'anima provinciale. Andò via di casa, da quella che descrive come una famiglia borghese, molto presto, per un istinto di fuga: «Per un provinciale il giornalismo era una possibilità, una strada per evadere, per fuggire. Noi ragazzi sognavamo queste fughe: le sognavamo attraverso i libri» (Intervista con Claudio Rinaldi, *La Gazzetta di Parma*, 3/10/2014, ripubblicata il 12/3/2020).

Per concludere... Molti di voi ricorderanno il celebre finale dei *Quattro quartetti* di T.S. Eliot quando il poeta afferma:

Non smetteremo di esplorare

E la fine di tutte le nostre esplorazioni

sarà arrivare dove siamo partiti

e conosceremo il luogo per la prima volta.

Attraverso il cancello sconosciuto e ricordato

Quando l'ultima terra rimasta da scoprire

è quella che è stato il principio;

(T.S. Eliot, "Little Gidding," *Four Quartets*, 1943)

Riflettendo su questi bellissimi versi, ho pensato che non siamo solo noi che viaggiando torniamo a riscoprire i luoghi che ci hanno messo al mondo. Rovesciando lo sguardo, possiamo provare a pensare che anche i luoghi hanno talvolta l'occasione, la fortuna, di tornare a guardare i loro figli di nuovo.

In verità non hanno mai smesso di guardarli. Di seguirli, di scrutarli a distanza. Di riconoscerli e sentirsi partecipi tanto più sono andati lontano.

Ad ogni modo si sono preparati a lungo per accoglierli, per incontrarli da capo, con stupore e commozione, per riconoscerli come la prima volta, ma con un mondo e una vita intera di mezzo.